

ALBERTO CRESPI

alcrespi57@gmail.com

La pellicola cinematografica può essere di 8 (super), 16, 35 e 70 millimetri, e scorre nel proiettore alla velocità di 24 fotogrammi al secondo. Una bella cinquina, che si può giocare al lotto. Il cinema è nato ufficialmente il 28-12-1895, con la prima proiezione pubblica dei film dei fratelli Lumière (che erano 2, Louis e Auguste), però è una data convenzionale perché altri sperimentatori dell'epoca erano già arrivati a riprodurre l'immagine in movimento. Per cui il '95 - inteso come anno - è un numero discutibile, e infatti non si può giocare al lotto.

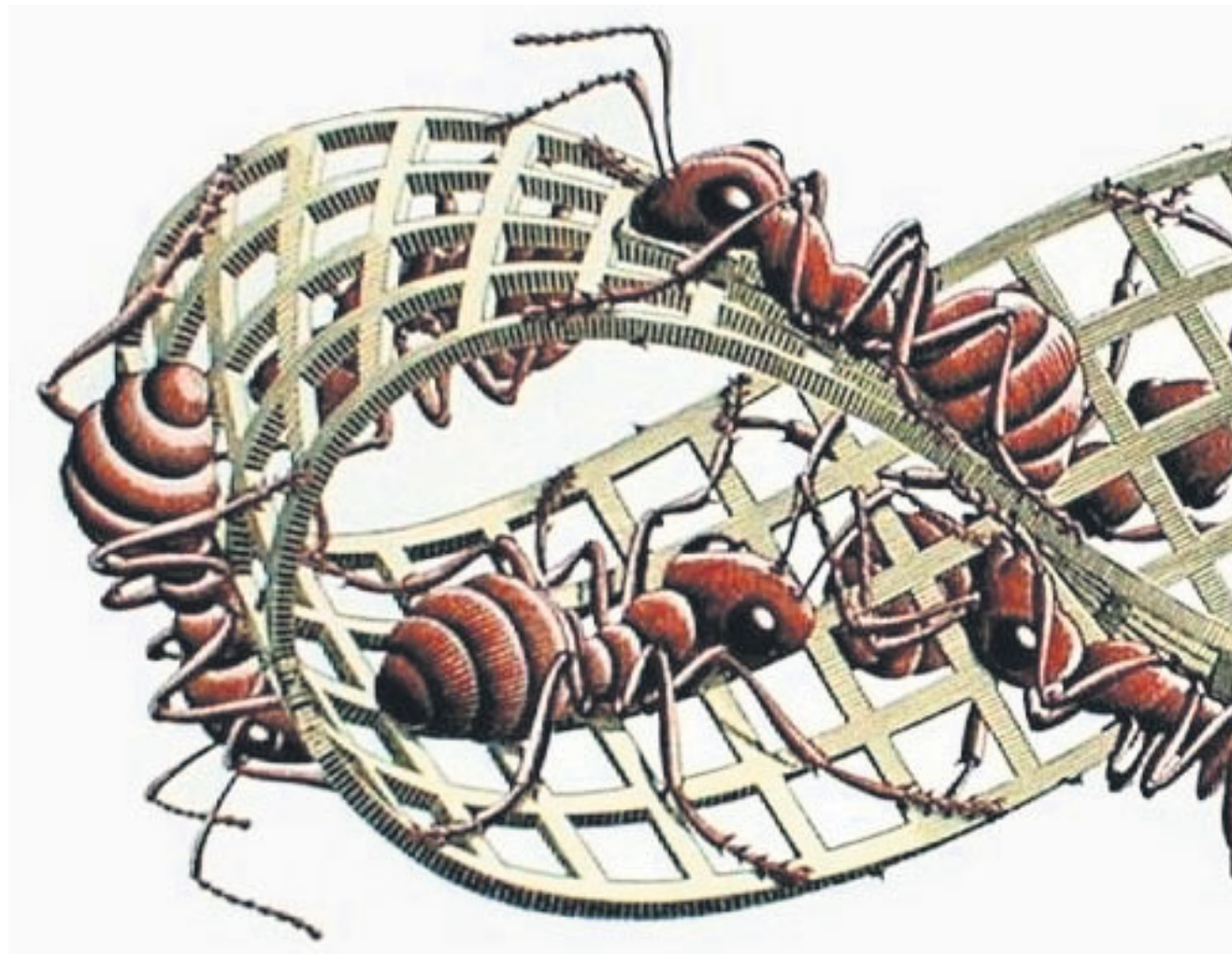
Giochetti, che a un vero matematico non interessano. Chissà quante volte Michele Emmer se li è sentiti

Le esperienze da regista

Ha diretto opere dedicate al rapporto fra cifre e immagini

ripetere, in contesti poco scientifici. Essendo un matematico serio - lo conosciamo bene, è anche collaboratore storico di questo giornale - il rapporto cinema/matematica è, per lui, un'altra cosa. E poi Emmer non è solo un matematico. È anche un cineasta, e non solo perché ha esordito come attore bambino in un film di suo padre Luciano Emmer, *Camilla*. Ha diretto numerosi film tutti dedicati al rapporto fra numeri e immagini: *Flatlandia*, *Escher*, *Le bolle di sapone*. E da anni, in numerosi libri, indaga questi due mondi mettendoli in relazione fra loro.

Numeri immaginari (Bollati Boringhieri, pp.246, euro 18), ha un titolo e un sottotitolo ingannevoli. Uno legge «numeri immaginari» e pensa che sia un arcano trattato sui numeri impossibili - che so, un «pi greco» capace di fermarsi e di non andare avanti all'infinito. Invece Emmer parla dei numeri all'interno di un immaginario ben definito, quello cinematografico. Infatti il sottotitolo del libro è *Cinema e matematica*, ma neanche questo è del tutto vero: a un certo punto Emmer si dedica a una lunga digressione sui matematici raccontati dalla letteratura, in particolare quella gialla. Perché un luogo comune sostiene che i matematici possano essere ottimi detective e che siano spesso sul punto di trasformarsi in spietati serial-killer. Le due cose giungono a un punto d'incontro in un romanzo che ha popolato gli incubi della nostra adolescenza, non provocando



E IL MATEMATICO SCRIVE: IL CINEMA DÀ I NUMERI

Un libro di Michele Emmer, che è anche un cineasta, analizza tutte le pellicole in cui teoremi o equazioni sono presenti nella trama e nella composizione della storia. Con un occhio speciale ai gialli classici

però - almeno in chi scrive - alcuna vocazione alla matematica: *L'enigma dell'alfiere*, di S.S. Van Dine, il creatore dell'investigatore dandy Philo Vance. Visto che anche le lingue si prestano a giochi combinatori e ad enigmi, e che secondo Mario Vargas Llosa la predisposizione per le lingue e quella per la matematica sono affini, ci ha sempre colpito il fatto che il romanzo di Van Dine abbia un titolo originale intraducibile in italiano. Si chiama in-

fatti *The Bishop Murder Case*, e forse a Emmer farà piacere se sottolineiamo - lui nel libro non lo fa - che tutti i romanzi di Van Dine hanno un titolo simile dove solo la seconda parola cambia, ed è sempre una parola di 6 lettere: *The Benson Murder Case* (*La strana morte del signor Benson*), *The Greene Murder Case* (*La fine dei Greene*), *The Canary Murder Case* (*La canarina assassinata*) e così via. Nel caso di «bishop» Van Dine gioca sul doppio

significato di questa parola, che in inglese significa «vescovo» ma indica anche un pezzo degli scacchi, appunto «l'alfiere». È la storia di un killer psicopatico e coltissimo che accanto alle sue vittime lascia sempre un alfiere e una filastrocca infantile (chissà se Dario Argento l'ha tenuto presente per *Profondo rosso*) alla quale i delitti sembrano ispirarsi. Naturalmente l'assassino non ha fatto i conti con la cultura infinita (come il 3,14...) di Vance,